

CICATRICI

La data purtroppo me la ricordo. È nella mia mente, impressa, e mi ha sconvolto la vita: 16 dicembre 1944.

Tutto cominciò una mattina di novembre.

A Ortovero viene fatto un rastrellamento per prendere degli ostaggi in cambio di un tedesco ucciso a Pogli. A quei tempi ogni tedesco abbattuto equivaleva a dieci italiani, questa era la loro legge.

Verso le sette e mezza si sentono dei rumori per strada. Io e mia sorella siamo nel lettone con mio papà e mia mamma, al primo piano. Io ho cinque anni e mia sorella sei e mezzo. Sentiamo bussare alla porta, probabilmente bussano con il calcio del fucile perché il rumore è secco. Mia mamma indossa una vestaglia, si affaccia alla finestra e vede un militare tedesco che chiede di entrare. Scende, apre la porta e il militare in divisa, con elmetto e fucile imbracciato, entra. Perquisisce tutte le camere. Finché non arriva alla nostra. Mio padre è tra me e mia sorella e cerca di nascondersi sotto le coperte. Io guardo bene il militare, incuriosito dal suo elmetto e dal medaglione di bronzo al petto con il loro emblema. È un ragazzone, biondo, chiaro di pelle, molto alto. Ci studia. Poi fissa mio papà. Gli fa un cenno, sembra un sorriso, e gli dice qualcosa in tedesco. Non parliamo la sua lingua, ma lo capiamo lo stesso: “continua a dormire”.

Poi esce. Senza portarselo via.

La nostra famiglia era in una situazione favorevole, avevamo il mulino, il frantoio, il pastificio e anche in tempo di guerra avevamo lo spaccio abilitato e quindi la possibilità di avere un po' di riserva per noi e la possibilità di dare qualcosa anche agli altri. Così mia mamma gli dà qualche biscotto, lo ringrazia e torna su, da noi.

“Vestiti, salta dalla finestra e vai via da qui!” dice la mamma a mio papà, “sparisci! Qui la situazione si mette male!”

“Non posso lasciare mia madre da sola.” risponde lui.

La nonna, vedova, viveva cento metri più avanti sulla strada dove avevamo l'azienda di famiglia.

Mentre mia mamma inizia ad agitarsi perché mio padre non vuole seguire il suo consiglio, bussano nuovamente alla porta e caso vuole che è una vicina di casa della nonna, viene a chiedere aiuto perché alcuni militari tedeschi minacciavano di dar fuoco a tutto e la nonna si è sentita male.

“Silvestro! Hanno saputo che i partigiani vengono a prendere del cibo da voi e vogliono distruggere tutto.”

Silvestro Gandolfo, così si chiamava mio padre. Ma lo chiamavano Nino perché, all'epoca, tutti avevano un nomignolo. Era un musicista, suonava la fisarmonica e il pianoforte. Suonava qualsiasi genere, ma il suo musicista preferito era Glenn Miller.

Prima della guerra, lavorava in vari locali insieme a artisti di grande qualità. Durante la guerra, invece, intratteneva i partigiani in un casone a Vendone. Un casone che poi venne bruciato e chi c'era dentro, ucciso.

“E cercano tuo fratello!” prosegue la signora.

Mio zio, Amerigo Gandolfo, detto Ginetto. Trentasei anni, tre in meno di Nino. Senza un occhio, perso in un incidente di caccia, ancora scapolo. Partigiano.

Mia mamma perde il lume della ragione, implorandolo di andare via.

“Se vogliono bruciare che brucino! Hai due figli, la tua vita è più importante!”

Ma mio padre non la prende bene e, questa scena, me la porterò come un macigno nel cuore per tutta la vita. L'ultima immagine dei miei genitori, insieme: loro che litigano e mio padre che, per farsi largo, strattona mia madre che si era messa tra lui e le scale, in lacrime, per non farlo andare.

Non ricordo quanto abbiamo aspettato in casa con la speranza che avesse per la strada cambiato idea, ma ricordo particolarmente bene dei rumori e poi la disperazione vedendo, dalle fessure delle persiane chiuse della finestra, passare i soldati tedeschi e mio papà che, insieme ad altri ostaggi, spingeva a mano un carretto con sopra la sua moto, la sua Guzzi 500, ed altra roba che avevano preso.

Quel carretto glielo fecero spingere fino ad Albenga.

Mia madre viene presa dalla disperazione. Suo marito, mio padre, non le aveva dato ascolto e adesso era ostaggio dei tedeschi. Anche se la speranza è l'ultima a morire, sa che non l'avrebbe mai più rivisto. Sa anche che non l'avrebbe mai perdonato. Dicono che il tempo guarisce tutto, ma a lei una vita non è bastata per dissolvere la rabbia verso chi ce l'aveva portato via. Verso i partigiani, perché è aiutandoli che è stato scoperto, verso la suocera, perché si è sentita male e coinvolgendo il figlio ha fatto sì che venisse preso, verso la testardaggine di suo marito, per non essersi fidato di lei.

E come lei si è portata dentro questo malessere per il resto dei suoi anni, io non sono mai riuscito a levarmi il peso del suo stato d'animo. Come un sasso nel petto che ti fa vivere con un po' di affanno anche nei momenti in cui ti dimentichi di averlo.

Quante domande. Quanti se.

“Se lui avesse dato retta a mia madre.”

“Se lui non fosse andato.”

“Se mia nonna non avesse...”

“Se...”

Mio zio rientra il giorno dopo da Milano. Quando sa che hanno preso suo fratello si sente responsabile perché era lui che stavano cercando. Mia madre è contraria, ma lui non vuol sentire ragioni e parte, convinto di salvare mio padre, offrendo sé stesso in cambio.

Di Nino e Ginetto non si hanno più notizie.

Con la mamma ci trasferiamo dai nonni a Pozzo, una frazione di Ortovero.

Passano i giorni.

La sera del 31 dicembre, finito di cenare, ci mettiamo tutti davanti al camino. Quel giorno era stato speciale, con la nonna e alcuni cuginetti avevamo fatto dei biscotti che poi avevamo cotto nella stufa. Mentre guardo la legna scoppiettare nel fuoco sentiamo dei rumori, degli spari. Io vado verso la finestra ma mio nonno mi ferma!

“Stai fermo! Non muovetevi!”

Però la curiosità è tanta, così ci avviciniamo alla porta e l'apriamo piano. A spaccare il silenzio di quella notte erano grida provenienti da Ortovero, distante solo un paio di centinaia di metri.

“I han sparau! I han sparau! L'han mazzau u fiju du Gaggin!”

“Chi?”

“Franchin! Du Gaggin!”

A Ortovero c'era un locale che chiamavano il “Dopolavoro”, una sorta di osteria, fatta nel periodo del regime, dove i ragazzi si ritrovavano.

Gaggino per non arruolarsi si era “dato alla macchia”, in una formazione di partigiani a Marmoreo. Ogni tanto, di notte, tornava a salutare la famiglia e gli amici al Dopolavoro.

Così fece quel 31 dicembre, giorno di festa.

Verso mezzanotte nella strada secondaria, via de mezzu, salgono i tedeschi con le camicie nere. Qualcuno nel locale se ne accorge.

“I tedeschi! I tedeschi!”

Franchino tenta di scappare dalla porta sul retro pensando che i tedeschi arrivassero dalla via principale. Quella porta dava proprio sulla via de mezzu. Nemmeno il tempo di fare due passi fuori che uno dei militari spara e lo uccide.

“Hanno ucciso Franchino!”

Aveva venti anni, abitava due case dopo la nostra e si fermava sempre a giocare con noi.

Franchino.

Da quel giorno mia zia, la sorella di mia mamma, si propone di occuparsi di me e mia sorella temporaneamente. Così inizia la nostra nuova vita a Borghetto Santo spirito, dalla zia.

Inizio anche ad andare all'asilo, e questo non mi piace per niente.

Poi un giorno succede una cosa strana.

È pomeriggio, sono in un campo, pieno di peschi. Mio zio li coltiva. Io gioco nel solco dell'acqua fatto dall'irrigazione, quando iniziano a suonare le campane, a ripetizione. Mio zio corre verso di me: "È finita! È finita! Siamo liberi!"

Mi prende e mi abbraccia. E piange.

Ma io non mi rendo conto.

Quel giorno era il 25 aprile.

Pochi giorni dopo succede un'altra cosa strana.

Sono in piazza. Dei bambini giocano con un pallone fatto di carta. Vedo arrivare una macchina enorme, quadrata. Una jeep. Non ho mai visto una jeep prima. Vedo un soldato con la pelle scura, un gigante. Con un sorriso enorme. Mi vede anche lui. Con delle mani enormi prende una manciata di barrette di cioccolata e le dà a me e agli altri bambini. Poi tira fuori delle caramelle e una signora mi raccomanda di non mangiarle ma solo di masticarle e poi sputarle, altrimenti sarei morto.

Erano arrivati gli americani.

Questo poco di felicità e di speranza nella mia famiglia si sgretola quando, il sei giugno del '45, scoprono le fosse comuni alla foce del Centa e riconoscono mio padre e mio zio, uccisi nella notte del 16 dicembre del 1944.

In casa torna la disperazione assoluta.

Mia madre rimane definitivamente da sola.

Nell'ottobre del 2001 mia madre accusa dei problemi ad un femore e la ricoveriamo all'ospedale ad Albenga. È una donna forte, di più di settant'anni, eppure ancora ha dei momenti di disperazione per ciò che è accaduto durante la guerra. L'unico modo per alleviare queste crisi è ascoltare la musica che suonava mio papà di nascosto nel '44.

In tempo di guerra non si poteva ascoltare radio Londra, mio papà invece la ascoltava. Io ero sempre seduto sulle sue ginocchia mentre suonava il piano, infatti di lui non ricordo tanto il viso quanto le sue mani, le sue braccia, il suo odore. Aveva una matita copiativa dietro l'orecchio e lo spartito davanti, ascoltava i motivi e annotava gli accordi e le note. Quelle musiche erano tutte di Glenn Miller. Lui lo adorava.

Mia madre rimane ricoverata in ospedale per diversi giorni e io passo il tempo con lei ascoltando le musiche di Glenn Miller da un piccolo mangianastri. Ne abbiamo ascoltate tante.

Una mattina arrivo in reparto e la caposala mi viene incontro dicendomi:

"Sua mamma è in coma. È entrata in coma verso le quattro di stamattina."

Non se ne capacitavano nemmeno loro. La sera prima stava bene ed era ricoverata per un intervento al femore.

Dopo un paio di ore mi consigliano di andare a casa, assicurandomi che mi avrebbero chiamato subito se fosse successo qualcosa.

Io decido di andare.

Salgo in macchina, metto in moto. La radio è sintonizzata su radio Montecarlo e caso vuole ci sia una canzone di Glenn Miller. Finita, lo speaker dice:

"Ricordiamo così l'anniversario della morte di questo grande musicista, il 16 dicembre del 1944."

Glenn Miller, il musicista che mio padre adorava, era stato ucciso il suo stesso giorno, nella stessa notte.

Mia madre è entrata in coma la notte del 16 dicembre del 2001.

Solo in quel momento collego tutto. Possibile sia una coincidenza?

Capisco che non posso tornare a casa.

Faccio inversione e vado verso la foce del Centa di Albenga.

Arrivo davanti al cippo di mio padre. Lo guardo.

"Pensa te, siete morti insieme. Lontani, estranei, ma forse qualcosa di inspiegabile vi legava."

Poi alzo gli occhi al cielo.

“Papà, se dove sei puoi fare qualcosa non fare soffrire la mamma, perché ha già sofferto abbastanza.”
Dopo poco mi arriva una telefonata.
Mia papà, alla fine, se l’è andata a riprendere.

Il mio nome è Claudio Gandolfo, ho ottantatré anni,
e queste sono le mie cicatrici di guerra.

CATEGORIA: adulti
SEZIONE: narrativa